



Sara Marconi - Serena Viola

*Per Marcella che attraversa gli oceani
Per Teresa che sceglie senza farsi distrarre*

Sara

*Alla mia mamma
e alle donne, coraggiose custodi delle rose*

Serena

© 2019 Lapis Edizioni

per l'edizione italiana

Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni

Via Francesco Ferrara, 50

00191 Roma

tel: +39.06.3295935

www.edizionilapis.it

e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-727-2

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019

presso Elcograf S.p.A.

Verona

La Regina delle NEVI



LAPIS EDIZIONI

PREFAZIONE DELL'AUTRICE

*La bambina era cresciuta e ora aveva scarpe rosse
come le rose che stavano per sbocciare. Erano scarpe nuove, bellissime,
e lei non riusciva a smettere di guardarle da quanto le piacevano.
Una mattina le mise ai piedi: sarebbe andata a cercare Kay.*

La *Regina delle Nevi* è una fiaba di Andersen molto nota di cui sono state date tante letture diverse.

Cercherò di spiegare qui rapidamente perché ho scelto di raccontarla con parole mie e qual è stata la mia lettura.

Come si sa, è composta da sette storie, e in cinque di queste storie si racconta il viaggio di Gerda, prima bambina poi sempre più grande, alla ricerca del suo compagno di giochi, rapito dalla Regina delle Nevi.

La cosa che a me pare interessante è chi incontra Gerda in questo viaggio: cinque donne, cinque aspetti molto diversi tra loro del femminile, forse si potrebbe perfino ipotizzare cinque parti di sé.

Le prime tre donne cercano di trattenerla, rispettivamente con la bellezza, l'intelligenza e la forza. Gerda, però, non si ferma mai a lungo. Riparte ogni volta, perché vuole ritrovare quello che ha perso: non è impermeabile agli incontri, ma non si distrae rispetto al suo desiderio.

Dopo aver superato la seduzione della bellezza, dell'intelligenza e della forza, Gerda arriva da due maghe. Sono buffe, queste due maghe, perché di loro si dice che sono molto potenti, ma sembrano invece due donnine povere e malconce. Le maghe non cercano di fermarla: anzi, la spingono avanti. Di più: la seconda, la maga della Finlandia, finalmente spiega. Non è lei che può aiutare Gerda, ma è Gerda che – *come dimostra*

la sua storia – ha già il potere di riprendersi quello che ha perso: “Non c'è un potere più grande di quello che già possiede! Se non riuscirà lei non potrà riuscirci nessuno”.

Qual è questo potere?

L'amore, si dice spesso. L'amore per l'amico rapito è più forte della bellezza, dell'intelligenza, della forza, della magia. E del terribile gelo della regina.

Oppure la fede: Gerda quando arriva vicino alla casa della Regina delle Nevi si mette a pregare, e così sconfigge l'esercito della regina.

Oppure ancora l'ingenuità, lo sguardo infantile: Gerda è rimasta bambina, e questa è la sua vera forza.

Ogni lettura è un'interpretazione, e la mia è questa: la forza di Gerda sta nella sua imperfezione.

Quando lo sguardo di Kay si trasforma (tanto che poi vedrà bella e desiderabile la regina, che prima gli era parsa semplicemente pericolosa) la prima cosa che fa è notare le rose che ha intorno a sé: “Guarda queste rose, piuttosto: che schifo! Questa è mangiata da un verme e quest'altra è mezza appassita”. E poi dirà, più avanti, mostrando a Gerda dei fiocchi di neve: “Questi sì che sono belli. Sono fiori perfetti, non come quelle schifezze marce che crescono in quel vecchio cassone sui tetti! Guarda: sono puliti, nitidi, precisi. E nessun verme potrà mai mangiarli...”.

Gerda, come le rose, è viva, colorata e imperfetta.

La regina, come i fiocchi di neve, è bianca, perfetta e mortifera.

Gerda cade e riparte, è debole e scalza, chiede aiuto, si fa toccare dalle cose.

La “mia” fiaba (la lettura che do della fiaba di Andersen, che so bene contenere tante letture possibili) è questa: una lunga, appassionata dichiarazione d'amore per la vita,

con le sue cadute e le sue ripartenze, la sua inevitabile imperfezione e la sua multiforme bellezza; e un invito potente a seguire il proprio desiderio, senza paura di quello che si può incontrare durante questa ricerca.

Per questo mi è piaciuto raccontarla con le mie parole, affiancandole alle meravigliose immagini di Serena Viola.

Spero che la storia di Gerda, giovane donna imperfetta e bellissima, conquisti nuovi lettori e nuove lettrici come ha conquistato me.

Sara Marconi

PREFAZIONE DELL'ILLUSTRATRICE

Raccontare un libro con le immagini significa scavare in profondità alla ricerca del suo senso primario e di una chiave di lettura che possa essere tradotta visivamente in elementi riconoscibili.

Anche se la *Regina delle Nevi* è una fiaba molto nota e che naturalmente conoscevo, rileggerla nelle parole di Sara l'ha, in qualche modo, trasformata mettendo in luce alcune parti rispetto ad altre e influenzando così la mia interpretazione.

Sebbene testo e illustrazioni dialoghino tra di loro, ognuno di questi aspetti segue un percorso parallelo e solitario, tanto da poter creare una storia nella storia.

La mia storia inizia con il rosso e il blu, due colori che hanno rappresentato le mie componenti chiave per raccontare il dualismo su cui si sviluppa la trama del racconto. C'è il rosso di Gerda, della rosa e delle scarpette e c'è il blu di Kay, delle nevi e dello specchio magico. Ci sono la forza, il calore, il coraggio e l'amore del rosso contro il freddo, l'immobilità e la solitudine del blu.

Tra le pagine del libro troverete una prevalenza di toni caldi o freddi a fare da indicatore sulle emozioni che vivono i protagonisti, così come la presenza della rosa rossa, elemento che simbolicamente custodisce il legame tra i due bambini.

A volte, una sedia blu o una nuvola azzurra che si aggira vicino a una finestra faranno da presagio di quello che accadrà: una rosa ricorderà l'origine, un abbraccio gelido porterà via il rosso e uno caldo riporterà a casa.

Grazie Sara per questa visione.

Buona lettura e buona seconda lettura.

Serena Viola



Prima storia

LO SPECCHIO MAGICO

C'era una volta uno spirito cattivo, un goblin, un piccolo demonio col cuore nero come la pece.

Talmente era cattivo, quello spiritello, che insegnava Cattiveria in una scuola di magia nera dove tutti i maghi più crudeli del mondo prendevano appunti, attenti, sperando di diventare un giorno proprio come lui.

Una brutta mattina questo terribile demonio inventò una cosa che lo fece felicissimo.

Se aveste potuto spiare dalla finestra di casa sua lo avreste visto cantare e ballare tutto fiero, indicando un grande specchio appoggiato al muro. Era grande, si è detto, ed era anche liscio e bello; ma quello che lo rendeva veramente unico era il suo potere, perché era uno Specchio-Cancella-Bellezza: di ogni cosa rifletteva soltanto la parte brutta, e la deformava rendendola più brutta ancora. E siccome le cose, in genere, sono fatte di pezzi belli e di

pezzi meno belli, il mondo che si vedeva lì dentro era tutto orribile, mostruoso e deprimente.

Se una maglia aveva una microscopica macchiolina, lì dentro appariva sporca come lo straccio più sporco; se una persona aveva un occhio appena più piccolo dell'altro, un millimetro magari, lì dentro compariva deforme, con un occhio piccolo come una capocchia di spillo e l'altro grande come una padella.

Che risate si faceva quel goblin!

Le brave persone sembravano delinquenti, perché i loro difetti, per quanto poco importanti, diventavano enormi e schiacciavano tutto il resto. Le buone intenzioni apparivano propositi malvagi, i fiori sembravano mostruose piante carnivore, i cuccioli orribili belve, chi si amava pareva si odiasse e un cielo sereno con appena un'allegria nuvoletta bianca diventava cupo e minaccioso come per un uragano. Lo spirito cattivo, ridendo, si portò il suo nuovo gioco a scuola: voleva mostrarlo ai suoi allievi.

Non l'avesse mai fatto!

Quei maghi crudeli si innamorarono perdutamente dello specchio: «Ecco! Ora sì che il mondo si vede come è davvero!» dicevano entusiasti, sfregandosi le mani. «Tutti gli uomini sono cattivi, tutte le cose sono brutte!» aggiungevano contenti, come se gli avessero appena fatto un regalo di compleanno.

Non erano più loro, a essere malvagi: era il mondo intero, con tutti i suoi abitanti, nessuno escluso.

Iniziarono a strapparselo di mano. «Guarda questo!» strillavano eccitati. «Guarda quello: che brutto, che nero, che triste!».

In breve non c'era più nulla che non avessero visto deformato in modo grottesco e straziante. Grazie ai loro poteri magici volavano in cielo e poi planavano sui villaggi e sulle città, entravano nelle case, sorvolavano le barche dei pescatori e sbirciavano in ogni famiglia, si intrufolavano nelle feste, si mischiavano agli amici.

«Tutto brutto!»

«Tutto marcio!»

«Tutto disperatamente crudele!».

I maghi volavano sempre più in alto, forse – chissà – puntando agli angeli; ma improvvisamente lo specchio gli scappò di mano e precipitò veloce verso terra.

Fu impossibile riprenderlo.

Lo specchio si schiantò al suolo con un rumore tremendo, spezzandosi in miliardi di microscopici frammenti, grandi poco più di un granello di sabbia. E il vento sparse quei granelli magici, e molti finirono negli occhi della gente, che neppure se ne accorse.

Ma, anche se non se ne accorgevano, gli uomini e le donne che li avevano negli occhi non vedevano più come prima: ora tutto era brutto, marcio e crudele, proprio come avevano detto quei maghi neri che avevano lasciato cadere lo specchio. Alcuni pezzi, i più grandi, vennero usati per costruire occhiali, o perfino vetri

per le finestre; altri finirono addirittura nel cuore di qualcuno, trasformandolo immediatamente in un pezzo di ghiaccio. E molti altri continuarono a vorticare nel vento, senza pace, in cerca di un posto dove fermarsi: questa è la storia di alcuni di quei granelli, e di tutte le avventure che capitarono per colpa loro.





Seconda storia

IL BAMBINO E LA BAMBINA

Facciamo un passo indietro.

In una grande città affollata di case abitavano due bambini che si chiamavano Kay e Gerda.

Erano poveri e stavano in due soffitte, una accanto all'altra: la casa di lui aveva una finestrella, e la casa di lei ne aveva un'altra. E le due finestre si guardavano, e davano sui tetti.

Se avesse voluto, il bambino avrebbe potuto scavalcare la sua finestra e sedersi sul tetto, e la bambina avrebbe potuto scavalcare la *sua* finestra e sedersi sul tetto vicino a lui. Ma i genitori di quei due bambini avevano appoggiato alla grondaia, tra le finestrelle, una piattaforma di legno su cui coltivavano un piccolo orto e delle bellissime piante di rose. Lì, in quel grande cassone di legno, i due bambini si davano appuntamento come su un terrazzino privato, un giardino solo loro in cui giocare felici.

Kay e Gerda erano poveri e vivevano in due soffitte; ma si volevano

bene, avevano questo giardino bellissimo e segreto e insomma erano molto felici.

D'inverno, però, non potevano uscire. Si guardavano dal vetro appannato, aspettando che arrivasse la primavera. La nonna di Kay ne approfittava per raccontargli un sacco di storie, e la sua preferita era quella della Regina delle Nevi. «Li vedi i fiocchi di neve, piccolo mio? Sono api bianchissime: e tutte le api hanno la loro regina!»

«E com'è fatta, nonna? Perché non si fa mai vedere?» gli aveva chiesto lui, emozionato.

«La regina non posa mai piede per terra, per questo non la vedi» gli aveva spiegato la nonna. «Ma spesso, a mezzanotte, scende fino quasi a sfiorare le strade delle città e spia dentro le finestre. Il suo fiato gela i vetri e crea fiori e castelli di ghiaccio: quelli sì che li hai visti, non è vero, tesoro mio?»

«Li ho visti, nonna, certo!» rispondeva Kay, a bocca aperta, ricordandosi i disegni di brina che aveva osservato tante volte appena sveglio.

Se quella strana donna fatta di gelo avesse osato avvicinarsi, si diceva Kay infilandosi il pigiama, ci avrebbe pensato lui! L'avrebbe messa sulla stufa, l'avrebbe fatta sciogliere, Gerda non doveva preoccuparsi. Lui sì che era furbo, si diceva ancora guardando di sottocchi la finestra dietro la quale vorticava la neve. Che fiocchi grandi...



Kay si avvicinò al vetro e si arrampicò su una sedia per guardare meglio: eppure... quei fiocchi... non erano un po' *troppo* grandi? No, un attimo: quella era *davvero* una donna, e stava seduta proprio tra le sue piante, a un passo dalle rose coperte di neve. Una donna bellissima ma fatta di ghiaccio, con due occhi inquieti che lo fissavano.

Che spavento! Kay corse a letto e ficcò la testa sotto il cuscino, tremando. E non disse a nessuno chi aveva visto dietro al vetro, né quella sera né mai.

Il giorno dopo il piccolo orto era tutto gelato. Per fortuna, però, presto arrivò la primavera: arrivarono il sole e le rondini, i boccioli di rosa nel giardino segreto e finalmente anche la sua amica Gerda. Insieme cantavano le canzoni che lei aveva imparato in quel lungo inverno, canzoni belle che parlavano proprio di rose. E le rose fiorirono, perché a forza di cantare era arrivata anche l'estate.

Kay e Gerda passavano tutto il loro tempo libero in quel giardino segreto: giocavano, leggevano insieme, si volevano bene.

Ma un pomeriggio d'estate si alzò un vento leggero e portò fin lassù, sui tetti, alcuni di quei terribili granellini che facevano vedere tutto brutto, triste e marcio. Giravano nel vento, i granellini, ballando veloci, scatenati: era impossibile vederli, e infatti i due bambini non li videro.

Kay, però, improvvisamente sentì una fitta al cuore e disse: «Mi si è infilato qualcosa nell'occhio!».



Gerda si precipitò a guardare. «Non vedo nulla...»

«Se ne sarà andato!» rispose Kay, sollevato.

E invece no: un granellino gli era entrato nell'occhio, e un altro gli si era conficcato nel cuore. E da lì non si muovevano.

Gerda era molto preoccupata per il suo amico. Così preoccupata che le spuntarono due lacrime.

«Sei ridicola!» la prese in giro Kay. «E poi quando piangi diventi bruttissima. Io non ho proprio niente... guarda queste rose, piuttosto: che schifo! Questa è mangiata da un verme e quest'altra è mezza appassita. Bleah. Che ci facciamo seduti qui dentro a cantare delle stupide canzoncine da bambini?» e con un gesto rapido strappò le due rose, diede un calcio al cassone di legno e se ne rientrò in casa, lasciando Gerda senza parole.

Da quel momento Kay non fu più lo stesso. Prendeva in giro tutti, anche la sua amata nonna; passava i pomeriggi con i ragazzi più grandi e più scatenati, e insieme ne combinavano di tutti i colori. Non aveva più molto tempo per Gerda, e comunque anche quando stavano insieme era strano.

L'inverno successivo, ad esempio, Kay chiamò Gerda e le fece vedere i fiocchi di neve, ingranditi con una lente. «Questi sì che sono belli!» esclamò con tono cattivo. «Sono fiori perfetti, non come quelle schifezze marce che crescono in quel vecchio cassone sui tetti! Guarda: sono puliti, nitidi, precisi. E nessun verme potrà mai mangiarli...».

Poi si allontanò ridendo, diretto alla piazza grande.

Da un po' di tempo, infatti, aveva preso l'abitudine di appostarsi lì con gli altri ragazzi del quartiere: appena vedevano avvicinarsi il carro di un contadino cercavano di attaccarci al volo lo slittino che si erano portati, per farsi trascinare al trotto dai cavalli. Era bello e pericoloso.

Quel giorno, mentre giocavano così, tra le urla dei contadini e lo sbandare delle slitte, videro arrivare qualcosa che non avevano mai visto prima.

Era una slitta grandissima e tutta bianca, e andava veloce.

Kay non se la fece scappare: lanciò la corda, che si avvolse quasi da sola intorno alla slitta. Si sentì subito tirare in avanti con più forza di quello che aveva immaginato: gli si bloccò il respiro e si aggrappò stretto allo slittino per non cascare all'indietro. A quella velocità si sarebbe certamente sfracellato, riuscì a pensare tra un sobbalzo e l'altro, mentre la slitta andava ancora più forte e le strade della sua città scorrevano di fianco a lui indistinte. L'aria gelida lo schiaffeggiava, e Kay si rese conto che forse aveva fatto un errore.

Allora cercò di slegare il suo slittino; ma la persona che guidava, una figura bianca dall'aria nobile e bella, stretta in una grande e morbidissima pelliccia, si girò e gli fece un cenno, come se si conoscessero e non fosse proprio il caso di preoccuparsi.

Spiazzato, si lasciò cadere all'indietro; ma dopo poco, vedendo che



stavano per uscire dalla città, e che andavano sempre più veloci, ci provò di nuovo. E di nuovo quella persona misteriosa si girò e gli sorrise, e di nuovo lui non sciolse lo slittino.

Iniziò a nevicare fortissimo.

Non si vedeva più nulla.

Kay fu preso dal panico, strisciò fino alla corda e finalmente sciolse il nodo; ma lo slittino restò chissà come attaccato alla grande slitta bianca che correva a perdifiato nel gelo. La neve cadeva a fiocchi sempre più grandi e lui era terrorizzato.

D'un tratto si fermarono.

Scese la guidatrice, che era una donna vestita di bianco, bellissima e splendente.

«Avrai freddo, adesso, piccolo Kay!» gli disse, avvicinandosi a lui e avvolgendolo nella sua pelliccia.

Kay si sentì morire. La pelliccia non era di pelo ma di neve, e il freddo lo travolse.

«Che strano! Hai ancora freddo?» disse la donna. E lo baciò sulla fronte.

Il gelo scese da quel bacio e invase tutto il corpo, ma ora Kay non aveva più freddo.

La donna gli diede un altro bacio, e lui dimenticò la nonna, l'amica, i genitori, la casa. Guardò la donna e la trovò bellissima, assolutamente perfetta. Non aveva più paura.

E così quella donna, la Regina delle Nevi, puntò la sua slitta verso

il cielo e si portò via Kay, volando tra le nuvole in un turbine di neve e di ghiaccio.





Terza storia

IL GIARDINO FIORITO

Kay non era tornato e nessuno sapeva dove fosse finito: Gerda era rimasta sola.

Chiese a tutti quelli che lo conoscevano, e scoprì che una slitta lo aveva trascinato via, fuori dalla città. Anzi: certamente nel fiume. Sì, ecco: era finito nel fiume gelato, ed era morto.

Gerda guardava il fiume, che scorreva vicino alla sua scuola, e piangeva. Pianse per tutto l'inverno, disperata per aver perso il suo compagno amatissimo.

E poi venne la primavera. Tornarono il sole e le rondini, e i boccioli di rosa nel giardino segreto.

Gerda vide il sole e gli disse: «Kay non c'è più: è morto!».

Ma il sole le rispose: «E io non ci credo».

Allora Gerda parlò alle rondini e disse: «Kay non c'è più: è morto!» e anche le rondini risposero: «E noi non ci crediamo».

La bambina era cresciuta e ora aveva scarpe rosse come le rose

che stavano per sbocciare. Erano scarpe nuove, bellissime, e lei non riusciva a smettere di guardarle da quanto le piacevano. Una mattina le mise ai piedi: sarebbe andata a cercare Kay.

Partì all'alba e si diresse fuori città.

Quando raggiunse il fiume si tolse le scarpe e disse, a voce forte e decisa: «Mi dicono che ti sei preso il mio amico, fiume! Ti darò le mie scarpe rosse e bellissime, la cosa più bella e più nuova che ho: tu restituiscimi Kay!» e le tirò nell'acqua.

Le scarpe volarono rapide verso il fiume, ma vennero riportate a riva dalla corrente.

«Accidenti, le ho tirate troppo vicino» pensò Gerda scuotendo la testa. «Devo trovare il modo di fargliele avere!».

Si guardò intorno e vide una barca; ci salì sopra e si sporse dall'estremità che puntava verso il centro del fiume, in modo da tirarle lontano. Poi si inclinò all'indietro per avere più forza e le lanciò.

Le scarpette rosse volarono di nuovo, ma ahimè anche la barca si mosse: non era legata, e la spinta data da Gerda la mandò rapida in mezzo al fiume, che la trascinò lontano.

Che paura! Che spavento!

Gerda non sapeva cosa fare. Era scalza: le sue scarpette rosse galleggiavano dietro di lei, ma lei non poteva prenderle. Il fiume attraversava la campagna. C'erano i prati fioriti, le pecore al pascolo, le mucche che ruminavano e la guardavano coi loro grandi occhi buoni.



Era tutto molto bello, in realtà.

«Forse il fiume mi sta portando da Kay!» pensò Gerda, tornando di buon umore. «Anzi, è certamente così!» aggiunse, sedendosi comoda sulla barchetta e guardandosi intorno.

Si stava avvicinando a un boschetto di ciliegi, e in mezzo al boschetto c'era una casina con delle buffe finestre con i vetri colorati e due soldatini di legno a guardia della porta.

«Ehi, di casa!» gridò Gerda. E subito uscì una vecchietta con un grande cappello a fiori.

«Che ci fai lì in mezzo al fiume, bambina bella? Hai bisogno di aiuto?» le gridò quella in risposta, avvicinandosi all'acqua. Poi allungò il bastone a cui si appoggiava per camminare e con quello riuscì ad agganciare la barchetta e a trascinarla verso riva.

Gerda scese dalla barchetta. Era contenta di avere di nuovo la terra sotto i piedi, ma certo quella signora... hmmm... chi era? Perché era così strana, con quel cappello a fiori e quella casa con i vetri colorati e i soldatini a guardia?

«Che ci fai qui, bambina d'oro? Chi ti ha messo su questa barca?» le chiese la vecchietta, chinandosi verso di lei.

«Sono Gerda, l'amica di Kay» rispose lei. E incominciò a raccontarle tutto quello che le era successo. «Hai visto il mio amico? È passato da qui?» concluse ansiosa, sperando di avere finalmente una buona notizia.

«Ehm... no. Passare non è passato» disse la vecchietta. «Però...»

«Però?»

«Però è molto probabile che passi di qui, sai. Quasi certo, anzi. Non devi preoccuparti. Assaggia una ciliegia, guarda che bei fiori, vieni, entra a casa mia!» e così dicendo la prese per mano e la portò dentro casa. Quanti colori! Sembrava di entrare in un mazzo di fiori: la luce che passava dalle finestre dipingeva i muri di rosso, di giallo e di blu. Gerda si rimpinzò di ciliegie, ed erano succose e buonissime. Mentre mangiava, la strana vecchietta iniziò a pettinarle i capelli con un pettine d'oro e – com'è come non è – dopo poco lei si dimenticò di Kay.

«Come saremo felici insieme!» esclamò la vecchietta battendo le mani. Era tempo, infatti, che voleva una nipotina, qualcuno che stesse lì con lei. E Gerda era così bella! Non avrebbe potuto desiderare di meglio. Per essere sicura che niente le riportasse i ricordi del passato fece scomparire tutte le rose dal suo giardino, seppellendole sotto terra con un tocco del suo bastone (che era un po' magico, questo ormai si è capito). Ma tutti gli altri fiori li lasciò, invece; ed erano moltissimi, meravigliosi e profumati. Gerda entrando in quell'incredibile giardino si sentì felice, perché la bellezza era da tutte le parti.

La vecchietta era affettuosa, e la trattava bene. La mise a dormire in un bel lettino dalle lenzuola di seta, rosse e viola, e la lasciava stare tutto il giorno tra i fiori, al sole, a giocare.

Passarono i giorni. Gerda era sempre allegra, anche se... ogni



tanto aveva come l'impressione che tra quei fiori ne mancasse uno. Ma quale? Tutto sommato (si diceva) era meglio non pensarci, e godersi quei colori e quei profumi.

Se non fosse che la vecchina aveva fatto sparire tutte le rose dal giardino, è vero; ma si era scordata del suo cappello, perché lo aveva in testa e non lo vedeva. Però lì sul cappello, tra gli altri fiori, c'era anche una rosa: e una mattina Gerda la vide, e improvvisamente ricordò.

«Ecco cos'era!» esclamò, precipitandosi in giardino a cercarne altre. E poi, tra le lacrime: «Accidenti: non le trovo! Com'è possibile che non ce ne sia neanche una?».

Gerda piangeva per la delusione e la nostalgia di quei fiori così amati... e una delle sue lacrime scese rotolando fino a terra. Subito con un buffo *pop!*, le rose nascoste spuntarono ai suoi piedi.

«Kay!» urlò allora lei, ricordando tutto e tutto insieme. «Ho perso tempo, devo trovarlo! Non sarà mica morto, care rose?»

«Ma figurarsi!» risposero le rose. «Noi eravamo sotto terra, dove vanno i morti: e Kay non c'era, te lo assicuriamo!»

«Evviva!» esclamò Gerda felice, correndo a perdifiato per il giardino. «Fiori! Fiori bellissimi, amici miei! Gigli e ranuncoli, giacinti e primule, narcisi e convolvoli... sapete dov'è Kay, il mio amico amatissimo?».

Macché. Ogni fiore raccontava una storia, ma era solo la sua storia, e con Kay non c'entrava affatto.



«Uffi!» esclamò Gerda. «Siete belli ma non siete mica tanto utili! Farò da me» e dicendo così si precipitò al cancello, lo aprì e corse fuori, scalza. Corse, corse e corse, guardandosi sempre alle spalle per paura di essere inseguita.

Alla fine crollò stremata su un sasso a riprendere fiato e alzò lo sguardo.

Oh, no! Le foglie erano gialle e cadevano, l'aria era fredda e nebbiosa: era già autunno, come aveva fatto a non accorgersi del tempo che passava?

Si rialzò subito, preoccupatissima per tutto il tempo perso, e ricominciò ad andare.